

Prospettive di efficienza

NUMERI UNICI DI SOCIOLOGIA

«L'ABITAZIONE»

- F. Punis - Il Convegno di «Sociologia dell'abitazione»
- R. Strassoldo - L'habitat umano nel rivolgimento tecnologico contemporaneo
- A. Gasparini - La casa in funzione della famiglia

L'habitat umano nel rivolgimento tecnologico contemporaneo*

1. MUTAMENTO SOCIALE (URBANIZZAZIONE ED INDUSTRIALIZZAZIONE) COME CAUSA DEL PROBLEMA DELL'ABITAZIONE.

In tutto il mondo i problemi relativi all'alloggio vanno assumendo crescente rilevanza e ottenendo sempre maggior attenzione. I fattori di questo fenomeno sembrano potersi classificare in tre grosse categorie. In primo luogo c'è l'esplosivo *aumento della popolazione* mondiale. In secondo luogo c'è l'ancora più rapida corsa all'*urbanizzazione* (implosione urbana) ⁽¹⁾. In terzo luogo, particolarmente rilevante è il fenomeno noto con il nome di « rivoluzione delle aspettative crescenti ».

In una società stazionaria, a base agricola, si riscontra, per definizione, un equilibrio soddisfacente tra modelli culturali e forme reali di vita; nel senso che la gente non aspira a vivere in modo diverso da quello reso possibile dall'attrezzatura tecnologica, culturale ed economica esistente. In questo tipo di assetto sociale l'alloggio ⁽²⁾ — cioè la struttura materiale che costituisce il « guscio » dell'unità sociologica di base, la « famiglia » — rappresenta la risultante di secolari e millenarie interazioni tra fattori fisici (come il clima, i materiali a disposizione, la « natura » in generale) e fattori socio-economici-culturali (livello tecnologico, valori, norme e strutture sociali, modelli estetici). Il pernio, o *trait-d'union* tra questi due ordini di fattori, è costituito dall'uomo, con i

(*) Questo saggio costituisce la relazione presentata a Castello di Fiemme, arricchita di informazioni ed orientamenti raccolti dall'autore al Congresso di Echiistica di Atene, 6-10 luglio 1971.

(1) Per i diversi significati di urbanizzazione e termini analoghi, cfr. F. DEMARCHI, *Società e Spazio*, Trento, 1969, pp. 361 ss.

(2) Sulle questioni definitorie e terminologiche riguardanti le diverse espressioni — casa, alloggio, abitazione, residenza, habitat — cfr. GIAMPAOLO ANDREATTA, *Case che mancano, case che eccedono*, Marsilio, Padova, 1971.

suoi bisogni biologici e psico-fisici, più o meno trasformati, manipolati e definiti dalla struttura socio-culturale (3).

La stazionarietà è al tempo stesso condizione e conseguenza dell'equilibrio tra l'ambiente naturale e il sistema socio-culturale. Un'altra condizione che spesso accompagna un simile assetto sociale è l'immediatezza del rapporto uomo-natura. Nella società pre-industriale gran parte della popolazione — normalmente il 70-80% — coltiva la terra e trae direttamente da essa la propria sussistenza. Ora tra le condizioni della sussistenza, altrettanto importante come l'aria, l'acqua e il cibo è il ricovero domestico; anche se la sua importanza varia con il clima. Dalla terra provengono i materiali impiegati nella costruzione della casa, che la famiglia si costruisce normalmente con le proprie mani, secondo i modelli culturali di riferimento e secondo i bisogni particolari.

Nella società industriale ed urbana, la grande maggioranza della popolazione, come non produce da sé il cibo che mangia, così non costruisce da sé il proprio alloggio. La soddisfazione dei bisogni primari è demandata a sempre più complessi meccanismi organizzativi ed economici, che mentre rendono possibile la produzione di beni e servizi in quantità immensamente maggiore, allontanano sempre più l'uomo dalla natura; mettono la sua esistenza alla mercè del buon funzionamento della struttura sociale, sottraendolo all'aleatorietà del suo rapporto con la natura, ma solo per sottometerlo ai rischi della vita urbana e « civile » (4).

Mentre il contadino tradizionale, isolato nel suo villaggio, non concepiva altro modo di abitare se non quello tramandatogli dagli avi e presentatogli dalla comunità, l'individuo immerso nella società urbana e industriale — e quindi differenziata, complessa, ad alto contenuto di comunicazioni — ha davanti a sé una gamma di modelli d'abitazione cui può fare riferimento per giudicare la propria, e prendere coscienza, eventualmente, dell'insalubrità, scomodità, squallore, miseria ecc.

In altre parole, mentre il ricovero di frasche, la tenda di pelli, la capanna di fango sembravano abitazioni adeguate e soddisfacenti alle popolazioni « primitive » « folk » o rurali-tradizionali, in quanto risultato naturale di una lunghissima esperienza d'interazione e adattamento tra uomo e ambiente, esse non bastano più alle popolazioni « sottosviluppate »: quelle cioè in cui i mezzi di comunicazioni di massa, la mobilità geografica, la scuola o altri meccanismi di comunicazione sociale hanno diffuso modelli culturali — e quindi anche abitativi — più avanzati (« progrediti », « civili », « moderni ») (5).

(3) C. DARRYL FORDE, *Habitat, economy and society, A geographical introduction to Ethnology*, London, Methuen & Co., 1963 (1934). Un interessante approccio allo studio della realtà umana da un punto di vista geografico è quello di PHILIP L. WAGNER, *The Human use of the earth*, The Free Press, New York, 1960.

(4) Diversi esperti (ad es. A. B. LEMAN) hanno individuato nell'intervento di una serie di « tecnici » — l'architetto, l'impresario, il mediatore immobiliare, il burocrate — che si interpongono tra il bisogno individuale di alloggio e la sua soddisfazione, una delle spiegazioni del « problema dell'abitazione ».

(5) Sul concetto di sviluppo e sottosviluppo, cfr. il saggio di G. SARPELLON sul numero 3-4 di questa rivista.

I tre fattori cui si accennava all'inizio — aumento della popolazione, aumento dell'urbanizzazione e aumento delle aspirazioni — sono, ovviamente, strettamente correlati; in quanto è soprattutto grazie ai ritrovati urbano-industriali (medicinali, mezzi di trasporto, agricoltura razionale, organizzazione burocratica) che la popolazione mondiale si espande; l'aumento della popolazione di una regione comporta un aumento molto più che proporzionale della sua popolazione urbana; infine, l'inserimento in un sistema urbano-industriale comporta una pressoché automatica lievitazione delle aspirazioni.

Questo significa che quando si parla del problema della casa, così come si presenta a livello mondiale, si intende che occorrono *più* abitazioni (requisito quantitativo) soprattutto nelle zone in via di urbanizzazione, industrializzazione e sviluppo (requisito territoriale) e di qualità adeguata alle esigenze moderne (requisito qualitativo).

2. IL PROBLEMA DELLA CASA IN UNA PROSPETTIVA MONDIALE.

La semplicità, e quasi banalità, di queste osservazioni, mentre serve a fissare alcuni punti fermi, nasconde un'enorme complessità di problemi particolari. Clima, bisogni fisici, materiali da costruzione, organizzazione dell'attività edile, meccanismi economici e finanziari, modelli culturali ed estetici, pressione della domanda; queste sono alcune delle principali categorie di variabili da tener presenti nell'analisi del problema dell'abitazione ⁽⁶⁾. E tuttavia la mancanza di una visione d'insieme di queste variabili e/o una carente individuazione del loro peso, ha portato spesso a grossolani errori di politica dell'abitazione, specie nei paesi del terzo mondo dove l'importazione all'ingrosso di modelli occidentali ha portato a fenomeni come l'imposizione, nelle metropoli indiane, degli « standards » urbanistici propri dell'ambiente inglese ⁽⁷⁾. Senza rendersi conto che, dove decine di migliaia di persone mangiano e dormono, vivono e soprattutto muoiono sui marciapiedi, non è possibile essere troppo pignoli sulle volumetrie e sulle luci delle abitazioni che si costruiscono; una casa qualsiasi è meglio di nessuna casa.

Il problema della casa nelle metropoli dei paesi del « terzo mondo », il prodigioso estendersi di *bidonvilles*, *barrios*, *favelas*, « *pueblos nuevos* »

⁽⁶⁾ Tra i migliori studi sul problema dell'abitazione in una prospettiva mondiale o almeno comparativa, cfr. C. ABRAMS, *Man's Struggle for Shelter in an Urbanizing World*, M.I.T., 1964; GLENN H. BEYER, *Housing and Society*, McMillan, London-New York, 1965; PAUL F. WENDT, *Housing Policy, the Search for Solutions*, Univ. of California Press, 1963.

⁽⁷⁾ L'osservazione è stata fatta, tra gli altri, da C. DOXIADIS, *Ekistics, An Introduction to the Science of Human Settlements*, Hutchinson, London, 1968; e anche da C. ABRAMS, *Housing in the Year 2000*, in W. EWALD, *Environment and Policy, the next fifty years*, Indiana Univ. Press, Bloomington & London, 1968, p. 212.

ai margini delle metropoli in via di « implosione » ⁽⁸⁾ è di tale ampiezza e drammaticità, ed ha provocato provvedimenti di politica urbanistica così rapidi e caotici, che al suo confronto la questione degli slums e dei ghetti, delle baracche e dei quartieri-dormitorio, della speculazione degli affittacamere e della fatiscenza delle case popolari sono veramente problemi « di lusso » ⁽⁹⁾. Non intendiamo qui approfondire il problema dell'abitazione nel terzo mondo, ma semplicemente mettere i problemi che affliggono i nostri paesi a confronto con quelli che tormentano la *grande* maggioranza della popolazione mondiale. Questo come correttivo al costume contemporaneo, diffuso specie tra i giovani, di riferirci soltanto a situazioni, reali o ipotetiche, più avanzate e progredite delle nostre, dimenticando che molto più vaste e importanti son quelle meno fortunate; e se v'è molta gente che sta meglio di noi, ve n'è moltissima che sta peggio.

3. IL PROBLEMA DELLA CASA NEI PAESI « SVILUPPATI ».

Rimane comunque vero che anche nei paesi « sviluppati », che hanno saputo risolvere alcuni dei problemi umani fondamentali, come il bisogno di cibo e di vestiario, quello della casa rimane il principale tra i bisogni primari non adeguatamente soddisfatti.

L'affermazione va circostanziata. In primo luogo, nei paesi progrediti la carenza di abitazioni è *relativa* ai livelli di aspirazione, piuttosto che assoluta ⁽¹⁰⁾. I senza tetto, i senza fissa dimora, i morti o malati per mancanza di ricovero adeguato alle esigenze *biologiche* costituiscono una infima minoranza, in parte volontaria, in parte forse inevitabile, come fenomeno residuale in una società libera. In secondo luogo, v'è uno scarto tra bisogni avvertiti dai soggetti e bisogni individuati, riconosciuti, codificati da altri agenti del sistema sociale. Lo scarto può essere di segno diverso, a seconda che i singoli desiderino case quantitativamente e qualitativamente superiori a quelle cui, secondo i modelli culturali prevalenti, hanno *diritto*; o che viceversa la società riconosca ai singoli diritti che essi non avvertano ⁽¹¹⁾. Questa seconda situazione è molto meno rara e

⁽⁸⁾ Oltre che nelle opere citate alla nota 6, studi sul problema dell'abitazione nel « terzo mondo » si trovano in G. BREESE, *Urbanization in newly developing countries*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N. J., 1966; più strettamente sociologiche ed etnologiche sono le opere di G. BALANDIER, sulle *Brazzavilles noires*, e di DANIEL (*De la savane à la ville*). Qualche nota sul tema si trova anche in PIERPAOLO BENEDETTI, *La città nei paesi sottosviluppati*, nel n. 3 (dicembre) 1967, di questa stessa rivista.

⁽⁹⁾ In questo senso, cfr. JACOB BAKEMA, commenti alla relazione di KEVIN LYNCH in *Environment and Policy*, cit., pp. 161 ss.

⁽¹⁰⁾ Qualche sviluppo di questo tema si trova in G. ANDREATTA, *op. cit.*

⁽¹¹⁾ Si inserisce qui il problema della casa come diritto e come servizio sociale; che compare quando la società nel suo insieme — nei suoi centri di potere e nelle sue espressioni politiche e giuridiche — riconosce che il bisogno di abitazione è tanto importante da dover essere soddisfatto a cura del sistema stesso. Qual-

paradossale di quanto possa sembrare; come ben sanno quegli operatori nel campo delle abitazioni popolari, quando si tratta di demolire quartieri inabitabili perché insalubri o di convincere i neo-inquilini ad adoperare la vasca da bagno per lavarsi piuttosto che per coltivare prezzemolo ⁽¹²⁾. In terzo luogo, la categoria « paesi progrediti » è inadeguata a mettere in rilievo i grandi squilibri e disparità che esistono in materia di abitazione, da paese a paese, da regione a regione. Certe culture nazionali hanno sempre dedicato particolare cura alla casa; altre sembrano aver attribuito ad esso minore importanza ⁽¹³⁾. E' probabile che i fattori climatici non siano senza influsso su tali caratteristiche (nelle regioni temperate o fredde la casa è un servizio più vitale, e quindi più importante, che nelle tropicali).

3.1. Casa e famiglia.

Ci siamo già posti, su questa stessa rivista ⁽¹⁴⁾, l'interrogativo sulle cause dell'apparente incapacità della società moderna di soddisfare i « bisogni » abitazionali dei suoi membri, individuandole grosso modo in una inadeguata « razionalizzazione » delle attività umane che riguardano la casa e la città. Qui intendiamo precisare e mettere in particolare rilievo alcuni punti di quell'analisi.

In primo luogo, il problema dell'abitazione è inestricabilmente connesso da un lato a quello della famiglia e quindi della struttura sociale dall'altro a quello dei servizi, dell'habitat e della città. La casa, intesa come *l'insieme delle infrastrutture di servizio ad uso privato ed esclusivo dei membri della minima struttura sociale*, è la proiezione, il riflesso, la concretizzazione della cellula familiare. La struttura della casa corrisponde alla struttura della famiglia; ai mutamenti dell'una corrispondono le

siasi bisogno può percorrere la trafila aspirazione-aspettativa-diritto. Attualmente sembra che il bisogno di « circolare », di spostarsi, stia raggiungendo tale status: si vedano le crescenti istanze per la gratuità dei trasporti pubblici, e qualche tendenza a *garantire* a tutti il possesso dell'automobile privata. Avremo un diritto all'automobile, con le relative istituzioni?

⁽¹²⁾ La letteratura recente di sociologia urbana è ricca di casi in cui i programmi di « rinnovamento urbano », di demolizione degli slums e riallocazione dei loro abitanti in quartieri « razionali » ha provocato forti resistenze e veri traumi psichici; in quanto i bisogni avvertiti dalla gente, bisogni di socialità, di contatti, di comunità, di mantenimento di modelli di interazione, tradizioni localistiche, ecc., non coincidevano affatto con i bisogni individuati dai tecnici di ordine urbanistico, di pulizia, di brillantezza delle vernici, di attrezzature idraulico-sanitarie, di verde e di spazio. Cfr., ad es., J. JACOBS, *Vita e morte della grande città*, Einaudi, 1969; H. GANS, *People and Plans, Essays on urban problems and solutions*, Basic Books, 1968.

⁽¹³⁾ Pur tenendo conto del diverso contesto generale, delle diverse abitudini ed esigenze abitative non sembra si possa negare il problema dell'abitazione, nei paesi nord-europei (Svizzera, Germania, Paesi Bassi, Scandinavia, Inghilterra) si ponga ad un livello di drammaticità molto diverso da quello italiano o francese. Il caso americano è peculiare in quanto accanto ad una *grande* maggioranza *ottimamente* alloggiata si trova una *piccola* minoranza di *male* alloggiati.

⁽¹⁴⁾ R. STRASSOLDO, *L'alloggio, riflessione sociologica*, in « Prospettive di Efficienza », Aprile 1970.

trasformazioni dell'altra. Non si può parlare della casa senza pensare ai suoi abitanti. Tuttavia le corrispondenze e le influenze sono a doppio senso; la forma della famiglia condiziona la forma della casa, ma anche la forma della casa condiziona quella della famiglia (15). In che misura l'una domini l'altra è questione largamente empirica, e spesso molto ardua. Vale forse la pena di osservare che mentre è normale che gli architetti progettino case pensando alla famiglia — anche se solitamente ad una famiglia standard, stereotipata — è ben più raro che sociologi e psicologi studino la famiglia in relazione al suo ambiente fisico, la casa, che ne costituisce il « guscio »; mentre è ormai evidente che l'analisi dei fatti sociali non può prescindere dal loro aspetto spaziale (16). Un'altra osservazione riguarda le connessioni tra struttura e funzioni della famiglia e struttura e funzioni di altri gruppi, istituzioni e organizzazioni sociali. Ogni mutamento della struttura e funzioni delle cellule comporta un mutamento dell'intera organizzazione sociale, e viceversa. Perciò non si può discutere della famiglia senza continui rimandi all'intero sistema sociale; *in ultima analisi, ogni discorso sulla casa è un discorso di filosofia sociale, politica e morale* (17). A causa di queste sue robuste e intrecciate ramificazioni, il problema della casa diventa estremamente complesso e delicato.

3.2. Abitazione, habitat e insediamento.

Un'altra ragione che spiega la difficoltà del problema è la connessione tra la casa e l'habitat globale. Si tratta del ribaltamento a livello urbanistico (il livello delle costruzioni, delle infrastrutture, degli elementi fisici, delle attrezzature) delle ramificazioni di cui sopra; ma la distinzione tra il livello dell'organizzazione sociale e il livello dei meccanismi materiali è importante, non solo per la diversità dei metodi di analisi degli uni e degli altri, ma anche perché i due ordini di fenomeni sono soggetti a dinamiche diverse e i loro rapporti sono molto complessi (18). In linea generale comunque sembra valere l'osservazione che i bisogni, funzioni ed attività che non si possono/vogliono svolgere in casa, devono per conseguenza essere svolti fuori casa; e che se chiamiamo *attrezzature* (*strutture*) di *servizio* gli spazi e gli oggetti fisici che permettono lo

(15) «Whe shape our buildings, and in turn they shape us» (Winston Churchill).

(16) Almeno a livello di microsociologia. Non è un caso che tra i non numerosi sociologi che hanno incluso variabili spaziali nei loro modelli, nelle loro teorie e nei loro concetti, particolare importanza rivesta KURT LEWIN e la sua scuola di analisi dei piccoli gruppi. Cfr. JIRI KOLAYA, *Social Systems and Space and Times*, Duquesne Univ. Press, 1969. Attualmente le variabili spaziali, geografiche od « ecologiche » sono oggetto di crescente interesse da parte delle scienze sociali, dall'economia alla scienza politica, dalla psicologia alla sociologia. Si veda, per una persuasiva analisi di questa tendenza e una forte presa di posizione in suo favore D. HARVEY, *Social processes and spatial form: an analysis of the conceptual problems of urban planning*, Regional Science Association Papers, V. 25 - 1970, pp. 47 ss.

(17) G. ANDREATTA, *op. cit.*

(18) G. SIMONCINI, *Il futuro e la Città*, Il Mulino, 1970, p. 220.

svolgersi delle diverse attività umane ⁽¹⁹⁾, si può costruire un continuum, tra quelle strettamente individuali e quelle sempre più collettive; continuum in cui la distinzione tra i servizi *interni* (il cui insieme costituisce la cellula abitativa) e servizi esterni (il cui insieme costituisce l'habitat) è in qualche modo convenzionale, culturale e relativa. I confini tra « aree » (studio, notte, giorno, « servizio », disimpegno, rappresentanza, ecc.) all'interno dell'abitazione, i confini tra l'abitazione e le aree comuni del condominio (scale, cantine, corridoi, cortili, ecc.) i confini tra gruppi di abitazioni e le loro aree di servizio comuni (campi giochi, negozi, strade ecc.) via via fino ai confini tra i rioni, i quartieri e le città, sono, per l'urbanistica, confini funzionali appartenenti ad una classe omogenea e continua di fenomeni (utilizzazione dello spazio). Le loro *definizioni* culturali, riflesse nel linguaggio o nelle norme giuridiche, spesso non fanno che confondere il problema, e a tuttora hanno impedito di cogliere nel concetto di « servizio » uno degli elementi più importanti per la costruzione di una teoria urbanistica ⁽²⁰⁾. L'unità di base del sistema insediativo, in questa prospettiva, non sarebbe l'alloggio, e neppure la stanza, ma il servizio, cioè quella porzione di spazio modificato (ambiente, oggetto) in guisa da permettere lo svolgimento di una particolare attività ⁽²¹⁾. Ciò che chiamiamo casa è un particolare complesso di servizi, che storicamente si è evoluto verso una sempre più accentuata diminuzione di funzioni ⁽²²⁾; e nulla vieta che in sede di progettazione sociale ed urbanistica tale complesso possa essere liberamente variato, usufruendo della libertà che all'uomo viene dal progresso tecnologico ed economico.

3.3. L'arretratezza dell'edilizia e i problemi della produzione di case in serie.

In secondo luogo, l'incapacità della società moderna di giungere ad un sufficiente grado di efficienza e razionalizzazione nell'affrontare il problema dell'abitazione non è solo dovuta alla vastità delle implicazioni so-

⁽¹⁹⁾ La terminologia è ancora incerta e fluttuante; ma questo sembra essere uno dei concetti centrali dell'emergente « teoria della pianificazione » o « analisi spaziale » che si può trovare nei recenti studi di S. CHAPIN, *Urban Land Use Planning*, Urbana, 1965; BRIAN MAC LOUGHLIN, *Urban and Regional Planning, a Systems Approach*, Faber and Faber, London, 1969; C. PERIN, *With Man in Mind, and interdisciplinary prospectus for environmental design*, The M.I.T. Press, 1970.

⁽²⁰⁾ GIANCARLO de CARLO, in *Problemi delle nuove realtà territoriali*, a cura di G. De Luca, Marsilio, Padova, 1966. Anche LUCIANO di SOPRA (*La teoria duale del processo urbano*, quaderni di Urbanistica, 1970) assume il servizio a concetto fondamentale della teoria urbana; ma in un contesto diverso e più limitato (e tradizionale).

⁽²¹⁾ G. ANDREATTA, *op. cit.*

⁽²²⁾ Forse sarebbe più corretto parlare di una *trasformazione* e di *sostituzioni* di funzioni della casa; in quanto se è vero che molte se ne sono perse, qualcuna se ne è acquistata. Tutto dipende, in ultima analisi, dalla prospettiva in cui ci si mette. Nella prospettiva millenaria, sembra peraltro indiscutibile che la casa è passata da luogo in cui si svolgono anche attività produttive, sacrali, rituali, giurisdizionali, celebrative, riproduttive, socializzatrici, ecc. a luogo in cui sono larga-

ciologiche politiche ed etiche di tale problema; ma anche alla *particolare irrazionalità del mercato delle abitazioni, sia dal lato dell'offerta che da quello della domanda.*

Dal lato dell'offerta, la produzione di case — e quindi di città — è estremamente arretrata rispetto ad altri settori economici. Abbiamo già messo in rilievo ⁽²³⁾ una serie di caratteristiche fenomenologiche che rendono l'edilizia per tanti versi simile all'agricoltura: molteplicità delle imprese, basso livello tecnologico, servitù dell'estensione e del volume, stagionalità, bassa qualificazione degli addetti, scarsa organizzazione ed integrazione del settore, imprenditorialità di tipo paleoindustriale, ecc. Tali caratteristiche comportano una serie di conseguenze negative per le prospettive di reale industrializzazione dell'edilizia. Certo, i problemi posti dalla prefabbricazione o produzione in serie su larga scala di alloggi sono numerosissimi; *tra questi di grande importanza sembra la mancanza di una politica della ricerca scientifica nel campo delle costruzioni.* Anche nei paesi più progrediti, in cui una quota rilevante del prodotto nazionale è reinvestito in ricerca, le porzioni di questa dedicate all'edilizia (ricerca di nuovi materiali, sperimentazione di nuove tecniche, progettazione di nuovi modelli) è irrisoria; questo perché la frammentazione delle imprese, il loro operare ai limiti della sopravvivenza, il tipo di imprenditorialità rende possibile la sopravvivenza di forme organizzative e produttive tradizionali, spesso arretrate e conservatrici, di spirito quasi corporativo ⁽²⁴⁾. Ritrovati relativamente semplici ma di enorme importanza economica, come la standardizzazione dei componenti, la riduzione della varietà delle tipologie, incontrano forti resistenze da parte delle associazioni di categoria nell'edilizia attuale ⁽²⁵⁾.

Non ultima tra le cause di questa arretratezza tecnologica ed organizzativa dell'attività edile è il suo localismo, la sua scarsa mobilità territoriale; caratteristica che a sua volta dipende dal fatto, fondamentale, che la casa deve essere costruita sul luogo di consumo; data la sua mole e il suo peso, la casa — nella sua forma tradizionale — non può facilmente essere prodotta centralmente e distribuita ai consumatori attraverso reti commerciali. Allora sono i cantieri che si spostano, ma il loro

mente prevalenti le mere attività di reintegrazione psicofisica, mentre le altre si sono in notevole misura spostate in spazi e strutture diverse (fabbrica, scuola, piazza, cinema, albergo, negozio, ecc.). Si tratta di un'evoluzione corrispondente alle tendenze verso la divisione del lavoro, la specializzazione funzionale, la « razionalizzazione »; ma si tratta di un fenomeno molto complesso, vario, contraddittorio, sfumato, impossibile da liquidarsi in due parole ed uno schema; soprattutto in mancanza di documentazione empirica ad hoc. Per un rudimentale schema logico della perdita di funzioni della famiglia e dell'abitazione, cfr. R. STRASSOLDO, *L'alloggio, riflessione sociologica*, cit.

⁽²³⁾ *Ibid.*

⁽²⁴⁾ WOLF von ECKARDT, *A place to Live, the crisis of our cities*, Dell Publ. Co., New York, 1969.

⁽²⁵⁾ L. HOUEVILLE (con J. F. DHUIS), *Pour une civilization de l'Habitat*, Paris, Les Editions ouvrières, 1969; con una presentazione di P. Mendes-France. La dizione « Civilization de l'habitat » sembra riflettere la « Wohnkultur » dei tedeschi.

raggio di mobilità è ridotto dalla necessità di rispettare le abitudini stanziali della maggior parte degli addetti. La conseguenza è che si sviluppano diversi stili, diversi modi di costruire, diverse « regole d'arte ».

Non è questo il luogo, per approfondire i problemi della prefabbricazione e dell'industrializzazione dell'edilizia ⁽²⁶⁾; basti notare come la ricchezza di stili e la varietà di soluzioni tecniche nella costruzione di case, mentre impedisce l'estensione a questo settore dei vantaggi economici dei sistemi industriali, (produzione in serie, catena di montaggio) in realtà non riesce a frenare anche l'estensione al paesaggio costruito dei difetti di quel sistema: l'uniformità, la monotonia, massificazione, ripetitività. Sembra vero, come hanno notato il Mumford ed altri critici dell'urbanistica moderna, che lo *spirito* della macchina ha improntato di sé i nostri edifici, i nostri quartieri e le nostre città, che pur sono costruite con sistemi tecnici ancora largamente pre-industriali.

E tuttavia non c'è dubbio che la varietà locale degli stili architettonici sia un valore che va salvato; ma non sembra fondato opporsi ai tentativi di modernizzazione dell'edilizia su queste basi, perché come le tecniche artigianali non ci hanno salvato dalla uniformità dell'architettura moderna, così non è detto che le tecniche industriali non possano conservare notevoli gradi di diversità stilistiche.

3.4. Aspetti « irrazionali » nella domanda di abitazioni: significati psicologici della casa.

Dal lato della domanda si rileva che il gusto del pubblico in fatto di abitazioni è particolarmente soggetto a fenomeni di tradizionalismo, inerzia, conservazione. Lasciato libero di disegnare la casetta dei suoi sogni, l'individuo medio solitamente se ne esce con una riproduzione di modelli esistenti o con un *pastiche* — spesso di orrido gusto — di elementi architettonici diversi. Questo è un fenomeno che architetti e geometri mettono in particolare luce, per evidenziare l'importanza del loro ruolo di educatori del gusto estetico, di sensibilizzatori ai piaceri delle forme, di innovatori stilistici ⁽²⁷⁾. Ma è un fenomeno che appare con particolare evidenza nei confronti dell'oggetto-casa perché oggi questo è uno dei pochi oggetti che l'individuo ha ancora il « diritto » e la possibilità di progettare e farsi costruire « su misura » ⁽²⁸⁾ se, in più o meno numerosi anni di lavoro, è riuscito ad accumulare il risparmio sufficiente.

⁽²⁶⁾ Sulla prefabbricazione è ormai possibile trovare una notevole letteratura. Oltre che nei già citati Houdeville, Bakema, Abrams, Beyer, si veda — per un atteggiamento forse troppo scettico e prudente — A. VILLANI, *La politica dell'abitazione*, Franco Angeli, Milano, 1970.

⁽²⁷⁾ Questo era l'atteggiamento generalmente rilevabile, negli scritti e nei discorsi degli architetti, *fino a qualche tempo fa*: cfr. ad esempio, CHOMBART de LAUWE, *Famille et Habitation*, Paris, 1959, volume I, capitoli VII e VIII. La nuova generazione di architetti sembra avviata ad assumere atteggiamenti piuttosto diversi.

⁽²⁸⁾ Sembra uno dei tanti paradossi della civiltà moderna che tanto maggiore la mole e il costo di un oggetto, tanto più facile l'adattamento ai gusti individuali.

Per quale ragione l'uomo moderno ha accettato tranquillamente la standardizzazione di diversi oggetti di consumo durevole, dal frigorifero all'automobile, ma sente ancora come una alienante prevaricazione l'essere costretto a vivere in una casa uguale a tutte le altre?

E' da osservare, in via preliminare, che l'ostilità per i « casermoni », gli « alveari umani » sembra diffusa più tra le élites intellettuali che tra le masse. Oggettivamente, sembra che i maggiori difetti di certi complessi residenziali « popolari » siano da identificarsi nella mancanza di servizi, di verde, di collegamento, ecc. piuttosto che alla mera ripetitività delle cellule di base ⁽²⁹⁾.

Ma sembra tuttavia rimanere vero che nei confronti della propria casa l'individuo nutra delle aspettative di gratificazione emotiva diverse e più profonde che nei confronti di ogni altro oggetto (salvo forse l'automobile) ⁽³⁰⁾. La casa è molto più che una macchina per abitare, come voleva Le Corbusier e come si postula oggi dagli avvocati della produzione in serie. La casa è un'estensione biologica dell'uomo, il quale non avrebbe potuto evolversi e progredire fino ai livelli attuali se non avesse saputo risolvere — tra gli altri — il problema del ricovero, dell'isolamento dalle intemperie e dai nemici ⁽³¹⁾. La casa è lo spazio in cui l'uomo si ritira nei momenti di completa inermità e mancanza di difesa: il sonno ⁽³²⁾. La casa è lo spazio in cui l'uomo vive alcuni dei momenti più importanti della giornata e della vita: il riposo, la ricreazione, l'amore, i pasti, la cura dei figli e della famiglia. La casa è il deposito degli oggetti personali, carichi spesso della loro particolare carica « catessica ». La casa è spesso simbolo e segno; in essa l'uomo imprime la sua personalità, rappresenta la sua storia e i suoi progetti, con essa comunica. Talvolta la casa è simbolo della continuità della famiglia e

⁽²⁹⁾ V'è un innegabile sapore reazionario nelle critiche che alcuni dei maggiori filosofi « critici » dell'urbanistica moderna — Lewis Mumford, Jane Jacobs — muovono ai « casermoni »; del resto una vena reazionaria è forse rilevabile anche nella critica architettonica che fa capo alla scuola di Francoforte, nei suoi attacchi al « funzionalismo » e « razionalismo »: cfr. A. MITSCHERLICH, *Il feticcio urbano*, Einaudi, Torino, 1969; e HORN, BERNDT, LORENZER, *L'ideologia dell'architettura*, Bari, Laterza, 1970. Più circostanziate e fondate su analisi scientifica sembrano le accuse che alle « case a torre » sono state mosse durante il convegno di Echistica ad Atene, 7-8 luglio 1971.

⁽³⁰⁾ Per qualche spunto sui rapporti tra casa e automobile, cfr. J. BAUDRILLARD, *La genèse idéologique des besoins*, in « Cahiers Internationaux de Sociologie », XLVII, 1969 e C. DOXIADIS, *op. cit.*, p. 6. Anche l'automobile, come la casa, sembra un argomento ideale per uno studio interdisciplinare, per la vastità delle sue conseguenze umane, sociali, economiche, biologiche, politiche, ecc.

⁽³¹⁾ Che tra le « forze » che danno forma agli insediamenti vi siano anche quelle della *difesa*, che rispondono ai bisogni di *sicurezza*, è una nozione poco diffusa in questi tempi di pan-economismo; ma il concetto sta alla base della « teoria echistica ». Cfr. DOXIADIS, *Ekistics*, cit., p. 289 e *passim*.

⁽³²⁾ Sull'importanza sociologica del sonno e dei luoghi dove si dorme, cfr. VILHELM AUBERT e HARRISON WHITE, *Sleep, a sociological interpretation*, in MARCELLO TRUZZI, *Sociology and Everyday Life*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N. J., 1968.

della stirpe, elemento fisico che collega generazioni passate a quelle future e dà senso all'esigenza del singolo. La casa è centro della rete di relazioni sociali. Infine, secondo studi recenti, la casa è un importante ambito di espressione degli « istinti territoriali »⁽³³⁾ e strumento di soddisfazione dei « bisogni di spazio »⁽³⁴⁾. Questa enorme ricchezza di significati sentimentali, dal livello più elementarmente biologico a quello più raffinatamente estetico, che la casa rappresenta per l'uomo, vengono poi metaforizzati dalla psicanalisi con l'espressione della casa come immagine del grembo materno⁽³⁵⁾.

3.5. Sociologia dell'abitazione come sociologia dei consumi.

Se tutto questo è vero — e noi crediamo che, in qualche misura, variabile da caso a caso, qualche parte di verità vi sia in tutte queste interpretazioni del rapporto tra l'uomo e la sua casa — allora è abbastanza comprensibile che il comportamento dell'uomo rispetto all'acquisto e all'uso dell'abitazione non corrisponda molto ai canoni razionali dell'*homo oeconomicus*. Se la casa è così importante nella vita dell'uomo, se è così piena di significati e valori diversi, che cos'è qui il comportamento razionale, utilitario, calcolatore? Non certo quello che permette il massimo profitto monetario, in quanto la casa è il luogo del consumo (oggi ad essa è da aggiungere l'ufficio, l'albergo, l'automobile, il panfilo)⁽³⁶⁾ in cui il simbolo monetario si trasforma in oggetto concreto, sensibile. La casa non è solo un *oggetto* di consumo, più o meno durevole; è pure il *luogo* del consumo, inteso come rapporto di transazione tra l'uomo (come unità psicofisica) e l'ambiente; e uno dei principali ambiti di soddisfazione dei bisogni umani.

Una sociologia dell'abitazione quindi, oltre ad essere una sociologia della famiglia, deve essere anche una psicosociologia dei bisogni e dei consumi. Un'analisi di questo aspetto è impensabile in questa sede,

(33) La bibliografia sull'istinto territoriale è ormai piuttosto estesa. Oltre ai lavori notissimi di Ardrey e di Lorenz, si vedano V. C. WHYNN EDWARDS, *Animal Dispersion in Relation to Social Behavior*, Oliver and Boyd, Edinburgh-London, 1967, e WILLIAM ETKIN (ed), *Social behavior from Fish to Man*, University of Chicago Press, 1967 (1964). Per una risoluta critica al neo-darwinismo e alle interpretazioni biologistiche del comportamento umano, si vedano i saggi raccolti da F. ASHLEY MONTAGU, *Man and Aggression*, Oxford Univ. Press, 1968.

(34) EDWARD T. HALL, *La Dimensione nascosta*, Bompiani, Milano, 1968. Questo lavoro ha incontrato il massimo interesse tra urbanisti ed architetti.

(35) I significati profondi, magici e simbolici della casa sono studiati soprattutto dagli antropologi-analisti « alla francese » della scuola di Levi-Strauss. Qualche eco se ne può trovare anche in L. MUMFORD, *La città nella storia*, Milano, Comunità, 1964; e in P. SICA, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, Bari, Laterza, 1970.

(36) I segni con cui si simbolizza la ricchezza, la potenza e gli altri elementi dello status variano secondo i luoghi e i tempi; ma tra i più importanti, oltre all'abbigliamento, è senza dubbio l'abitazione, la cui funzione simbolica è però oggi spesso surrogata dall'automobile.

per la vastità e l'importanza ⁽³⁷⁾. Qui interessava solo mettere in rilievo le connessioni della casa con alcune delle tendenze più profonde, e quindi meno soggette ai processi di razionalizzazione, dell'anima umana, ed identificare in queste connessioni alcune delle principali difficoltà del problema dell'abitazione nell'età contemporanea.

3.6. Principali tendenze « spontanee » in fatto di abitazioni: personalizzazione, proprietà, villetta unifamiliare.

Tra queste, abbiamo visto, è una certa ostilità alla monotonia, una certa resistenza alla prefabbricazione e alla produzione in serie; atteggiamenti questi che concorrono a mantenere il settore edile nella sua condizione di sottosviluppo. Un'altra difficoltà è, per certi versi, la tendenza verso la proprietà della casa ⁽³⁸⁾. Il desiderio di possedere (cioè di poter controllare in modo esclusivo, modificare e disporre) una casa appare come una costante della nostra civiltà; e le virtù stabilizzatrici della proprietà della casa, rispetto alle tendenze « eversive » sono state da lungo tempo notate e strumentalizzate ⁽³⁹⁾. Sulle radici psicofisiche di questa tendenza i pareri sono discordi. I razionalisti evidenziano il senso di sicurezza che dà la proprietà: la sicurezza di non essere cacciati,

⁽³⁷⁾ Mentre il fenomeno del consumo è abbastanza studiato dalle scienze sociali — e si possono ricordare, oltre ai classici come Veblen, i più recenti studi di Katona, di Zahn, di Alberoni — il concetto di bisogno è stato oggetto più di discorsi ideologico-intuitivi che di analisi scientifica. Al di là degli ovvi bisogni biologici, psicologia e sociologia sono molto incerte nell'identificazione dei fondamentali bisogni *umani* (o *sociali*). (Gli psicologi preferiscono di solito parlare di *motivazioni*, invece che di bisogni). Questa può essere una manifestazione del generale relativismo ed empirismo scientifico, che si rifiuta di cercare, al di là dell'enorme varietà di comportamenti finalizzati umani, qualcosa di più stabile, universale, costante. E' anche vero comunque che molti autori hanno proposto la loro lista dei bisogni umani: compresi Weber e Parsons. Tra le teorie psicologiche sulla « motivazione » si possono ricordare quelle di Maslow, Horney, Fromm, Gross. Tra i più vigorosi sostenitori della necessità di approfondire la « sociologia dei bisogni », come fondamento di tutta la teoria sociologica, è AMITAI ETZIONI (*Man and Society: the inauthentic condition*, in « Human Relations », v. 22, n. 4, aug. 1969; *Social analysis and social action*, in IRVING LOUIS HOROWITZ, *Sociological Self-Images*, Pergamon Press, 1969, p. 137). Etzioni ha anche proposto, in *The Active society*, The Free Press, New York, 1968, la sua personale teoria e tassonomia dei bisogni sociali. Un grosso nome europeo della sociologia dei bisogni è Chombart de Lauwe. Per esempi dell'approccio « tradizionale », scettico e relativistico, a questo problema, si veda il già citato articolo di J. Baudrillard (in cui confluiscono molti dei motivi della critica al « consumismo ») e B. LEONI, *Pubblicità e consumi sul banco degli imputati*, in « Il Politico », marzo 1969.

⁽³⁸⁾ L'osservazione è di senso comune, ma i dati a sostegno non mancano. Per un esempio di ricerca sociologica su questo tema, cfr. G. IPSEN et al., *Daseinsformen der Großstadt*, Tübingen, 1959.

⁽³⁹⁾ L'ampio dibattito ottocentesco tra democratici-riformisti, socialisti anarchici e rivoluzionari, conservatori e liberali ecc., che si è sviluppato soprattutto in Francia, è analizzato da R. GUERRAND, *Les origines du logement social en France*, Paris, Les éditions ouvrières, 1967; qualche accenno si trova in ANDREATTA, *op. cit.* Sul tema, cfr. anche HOUDEVILLE, *op. cit.*

stica, crisi e disgregazione delle università, mancanza di tecnici della gestione del territorio); debolezza della leadership politica. Sono temi ardui, discussi in centinaia di libri, articoli e risoluzioni di congressi, su cui non è possibile qui aggiungere nulla di nuovo; riprenderemo solo più avanti, la questione dell'importanza di elaborare una scienza urbanistica.

4. LA CASA COME PROBLEMA SOCIO-POLITICO DI UNA SOCIETÀ IN TRANSIZIONE.

Il problema dell'abitazione si pone tra i numerosi problemi propri di una società in fase di crescita e di sviluppo, in cui i vecchi modelli culturali sono disgregati dall'impatto dei mezzi di trasporto e di comunicazione di massa, dalla disponibilità di quantità crescenti di beni di consumo, dalla mobilità sociale e geografica. Il problema dell'abitazione è giunto ora nel nostro paese nel fuoco dell'attenzione collettiva perché ormai altri bisogni primari — nutrimento, abbigliamento, sicurezza sociale — sono stati abbastanza soddisfatti. Certo vi sono anche casi di carenza assoluta, e assoluto bisogno di un tetto, soprattutto ai margini delle grandi aree metropolitane, dove si riversano i flussi migratori; ma nella grande maggioranza dei casi la domanda di alloggio è una domanda di case migliori, più moderne, più comode, meglio servite, di quelle di cui ci si era accontentati finora.

Il problema di solito non è così drammatico come nelle aree metropolitane, in cui è necessario ricostituire il patrimonio edilizio che si sta buttando via nelle aree di fuga ⁽⁴⁶⁾. Ed è purtuttavia un grave problema sociale, per le sue connessioni col più vasto problema dell'assetto territoriale ed urbanistico, con la salvezza e il recupero dei centri storici, con la conservazione del paesaggio e dell'ambiente ecologico, senza contare che in un paese come l'Italia, se pochi sono i senzateetto e il problema delle abitazioni realmente malsane non è acutissimo, siamo ancora ben lontani dall'aver assicurato a tutta la popolazione uno standard abitativo « civile », alla luce delle più correnti definizioni culturali di questo concetto.

Il problema diventa forse più acuto se lo standard abitativo è definito non solo dalla qualità dell'abitazione, ma da quelle dell'habitat (attrezzature esterne, verde, ecc.); in questo caso è ben possibile che, alla luce di più raffinati ed « umani » criteri, interi quartieri urbani anche di recente costruzione, ma carenti dei più elementari servizi esterni dovrebbero essere demoliti. In altre parole, nel problema dell'abitazione rientra non solo la necessità di dare un tetto a chi non ce l'ha per nulla; o

⁽⁴⁶⁾ Il problema dell'abbandono degli insediamenti nelle aree di fuga, e la coscienza che si tratta di un grave sperpero, sono alla base di quella politica di riequilibrio territoriale, di decentramento industriale, di urbanizzazione/industrializzazione della campagna, di decongestionamento delle aree metropolitane, che costituisce ormai una linea programmatica largamente recepita. A questo specifico problema è dedicato il citato volume di Giampaolo Andreatta.

di darne uno decente a chi vive in case « inabitabili »; ma anche di alloggiare nelle metropoli coloro che le forze dello sviluppo strappa ai casolari di montagna, o ai borghi meridionali (che vanno in rovina); e di fornire a tutti i cittadini abitazioni rispondenti a standards « civili » e « moderni », in modo da evitare un'eccessiva diffusione del senso di « privazione relativa », di ingiustizia sociale. Nel problema dell'abitazione rientrano anche i particolari problemi di speciali categorie di cittadini, costretti alla frequente mobilità (personale delle grandi ditte di lavori pubblici) ⁽⁴⁷⁾ o aventi bisogni particolari (vecchi, persone sole, giovani coppie, famiglie numerose e/o estese, disadattati e handicappati, ecc.) ⁽⁴⁸⁾. Infine nel problema dell'abitazione rientrano anche i più vasti problemi di ristrutturazione dell'ambiente urbano.

Sono problemi forse di lusso, rispetto a quelli di Calcutta o di Lima o di altre metropoli del terzo mondo travolte da una caotica ondata di urbanizzazione; ma sono pur sempre problemi vitali per una società ancora lontana dal pieno « sviluppo ».

5. I RISCHI DELLO « SVILUPPO »: MASSIFICAZIONE E MODA NEL SETTORE ALLOGGIATIVO.

Il pericolo è che anche il problema dell'abitazione venga considerato *isolatamente dagli altri problemi della vita associativa*, a livello nazionale e mondiale; e che cada in mano ai tecnocrati, agli ideologi del « benessere », ai profeti della civiltà dei consumi e dello sviluppo tecnologico ed economico fine a se stesso, ai propagandisti dell'opulenza e del consumo ostentativo. Abbiamo da un lato la Scilla dei pianificatori burocratici, dei centralizzatori; dall'altro la Cariddi dei manipolatori privati dei consumi, dei gusti, delle mode. Un pericolo è che anche la casa venga assorbita nel sistema della moda, come molti altri beni di consumo ⁽⁴⁹⁾. Pericolo tanto più grave quanto più forti si fanno le pressioni per l'industrializzazione dell'edilizia, la produzione di case sulla catena di mon-

⁽⁴⁷⁾ Negli Stati Uniti — paese dalle distanze ancora enormi — le necessità abitative di queste categorie costituiscono una delle maggiori spiegazioni dell'imponente fenomeno delle « roulotte », « trailers » o cose mobili. Per dati e discussioni del fenomeno, da un punto di vista sociologico, cfr. COLE, *Urban Society*, Cambridge, Mass., 1958, pp. 518 ss.; dal punto di vista tecnico-architettonico, WOLF v. ECKARDT, *op. cit.*, p. 118.

⁽⁴⁸⁾ Il recente movimento culturale avverso alle forme assistenziali « tradizionali » (critica alle « istituzioni totali », come ospedali psichiatrici, case di ricovero, ecc.) richiama alla necessità che minorati, anormali, vecchi ecc. vengano assistiti in ambienti « familiari », in *casa*; ciò che pone particolari problemi tecnici. La letteratura architettonica presenta ormai buoni studi in questa direzione: ad es., SELWYN GALDSMITH, *Resigning for the disabled, a Manual of Technical Information*, London, Riba Technical Information Service, 1963; M. POWELL LAWTON, *Planning Environments for Older People*, « Journal of the American Institute of Planners », v. 36, n. 2, march 1970, pp. 124-129; OGDEN R. LINDSLEY, *Geriatric Behavioral Prosthetics*, in ROBERT KASTENBAUM, ed., *New Thoughts on Old Age*, New York, Spinger Publ. Co., 1964, pp. 41-60.

⁽⁴⁹⁾ Sul « Sistema della moda », cfr. ROLAND BARTHES, *Système de la mode*, Aux Editions du Seuil, Paris, 1967.

quali individui, gruppi e società siano impotenti. La stimolazione della domanda, la creazione di bisogni, l'espansione dei consumi sono il risultato di precisi meccanismi sociali, economici e politici, la cui analisi è ormai nota ed acquisita; e si tratta degli stessi meccanismi che stanno alla base dell'innovazione tecnologica e del mutamento dei gusti. Vi sono nella società tre importanti categorie professionali interessate al mutamento. La prima è quella dei *produttori*, per i quali ogni mutamento dei gusti e delle abitudini apre un nuovo mercato. La seconda è l'*establishment* scientifico, la cui potenza viene alimentata dalle risorse che la società convoglia verso la ricerca scientifica, e quindi la scoperta di *nuove cose* e l'invenzione di *nuove tecniche*. La terza è l'*élite intellettuale-culturale-artistica*, presso cui l'originalità, l'innovatività, la creatività sono i valori fondamentali. L'alleanza di queste tre forze sociali, nei reparti stylists e designers delle grandi imprese, è un fatto compiuto da tempo, e rientra perfettamente « nella logica del sistema ».

Le nostre città sono piene di guasti prodotti dalla mania del pezzo unico, dalla tentazione di fare di ogni edificio un monumento, una scultura⁽⁵³⁾. Nessuno nega la legittimità di questi valori; ma la loro esasperazione, e soprattutto il loro privilegiamento a scapito di altri valori pur importanti nella costruzione della città e del paesaggio costituisce senza dubbio un'aberrazione dell'urbanistica di derivazione architettonica.

Ma forse ancora più gravi delle disfunzioni causate dall'estensione del « sistema della moda » all'edilizia sono i pericoli insiti in un « progresso » tecnologico privo di freni e controlli societari, soprattutto quando ad essi si sostituisce il controllo esercitato, attraverso il meccanismo dei profitti, dai centri di potere economico. La tecnologia è un potente strumento di liberazione dell'uomo dalla natura, ma può rivelarsi anche uno strumento di asservimento dell'uomo alla macchina (materiale o alla « mega-macchina » sociale)⁽⁵⁴⁾. La polemica antitecnologica che si va diffondendo in certi ambienti giovanili delle nazioni più sviluppate è un richiamo alla necessità che la società eserciti un controllo preventivo sugli effetti delle invenzioni tecnologiche, e appresti le strutture socio-culturali per minimizzarne le conseguenze negative e il *cultural lag*.

(53) In passato si manteneva una distinzione abbastanza netta tra l'architettura monumentale e il resto del tessuto urbano; l'estensione di pretese di monumentalità ad ogni edificio residenziale — purché i suoi abitanti se ne potessero permettere le spese — è un'aberrazione ottocentesca, che il funzionalismo tedesco cercò di liquidare ma che continuò nell'architettura moderna soprattutto grazie all'opera di Le Corbusier, che concepiva qualsiasi edificio come una scultura. Questo atteggiamento — ma non il suo talento — è ormai pressoché normale tra gli architetti; nessuno che abbia la commissione di progettare un condominio, resiste alla tentazione di farne un « capolavoro », nessun architetto si adatta volentieri a disegnare anonima « architettura di sottofondo ». Sul tema, cfr. ALDO ROSSI, *L'architettura della città*, Padova, 1966; WOLF v. ECKARDT, *op. cit.*; la monumentalità, come « crimine architettonico », è stato uno degli oggetti principali del IX Congresso di Echistica di Atene, luglio 1971.

(54) Cfr. LEWIS MUMFORD, *The Myth of the Machine, Technics and urban development*, London, Secker and Warburg, 1966; idem, *The Pentagon of Power*, *ibid.*, 1964, 1970.

5.2. Variabili e costanti nella struttura dell'abitazione.

Non è qui possibile affrontare adeguatamente questa vasta e nuovissima tematica ⁽⁵⁵⁾; e d'altra parte questi problemi sono più rilevanti per l'urbanistica e la città nel suo complesso che per l'alloggio in particolare. Come estensione biologica dell'organismo umano, la stanza, *nei suoi dati essenziali di cubatura, altezza, area, luci, ecc.*, sembra scarsamente suscettibile di evoluzione tecnologica e stilistica. Prescindendo dalle variazioni dovute a fattori climatici, le variazioni che si possono attribuire alla innovazione tecnologica riguardano le tecniche di costruzione e i materiali impiegati; ma la struttura fondamentale mostra, nel tempo e nella storia, una rimarchevole costanza (o convergenza) ⁽⁵⁶⁾. Il complesso di stanze che forma l'alloggio invece è già molto più vario e mutevole: ma più a causa della variabilità dei tipi di famiglia che del mutare delle tecnologie, dei materiali e dei gusti. Le abitazioni greche e romane sono accettabili ancora oggi; case costruite secoli fa sono tuttora abitate, senza variazioni essenziali. Ciò significa che i modelli alloggiativi fondamentali mostrano una notevole persistenza nei secoli; l'evoluzione dei gusti e della tecnica non ha apportato mutamenti di base.

Certo si possono addurre gli esempi estremi degli enormi e scomodissimi palazzi signorili da un lato, e dei tuguri servili dall'altro; ambedue tipi di alloggio, questi, che risultano inaccettabili al gusto moderno. Ma si tratta di fenomeni aberranti, dovuti nell'un caso a tendenze ostentative, che portavano a sacrificare la comodità; nell'altro a situazioni di grave ingiustizia sociale. Ma ovunque nei secoli si è costruito *funzionalmente* per massimizzare la comodità (soddisfacendo i bisogni umani di base) e minimizzare i costi, si sono costruiti alloggi ancor oggi abitabili ⁽⁵⁷⁾.

Gli odierni tentativi di « rivoluzionare » i modi di abitare, in cui indulgono i « designers » negatori della tradizione, falliscono ogni volta che non tengono conto delle « regole » abitative che l'uomo è venuto evolvendo in millenni di sperimentazione, di interazione con l'ambiente; al punto che si può parlare di « leggi naturali » che riguardano i bisogni di

⁽⁵⁵⁾ Questi problemi sono trattati più diffusamente, e con opportuna bibliografia, in R. STRASSOLDO, *Filosofia dell'Ecologia*, dispensa non pubblicata, Trento, 18 giugno 1971.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. C. ABRAMS, *op. cit.* Fondamentale, a questo riguardo, è il lavoro di AMOS RAPOPORT, *House Form and Culture*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1969. Il tema della stanza, nella sua evoluzione storica e nella sua varianza culturale, è oggetto di attente indagini da parte del centro ateniese di Echistica.

⁽⁵⁷⁾ Sono macroscopici i casi di quartieri e case popolari costruiti pochi decenni or sono, e oramai degradati al punto dell'inabilità; ma non tanto per evoluzione dei modelli abitativi e degli stili e dei gusti, ma per il mutare della coscienza e dei valori sociali; oggi non si accetta più il doppio standard, « abitazione civile » e « abitazione popolare » (o « rurale »), che aveva portato alla costruzione di alloggi squallidi, insospitati, con materiali scadenti. E per mero egoismo delle classi privilegiate, per avarizia e ingiustizia, non perché a quell'epoca non si sapesse esattamente come costruire per soddisfare i bisogni in fatto di abitazione. Tant'è vero che dove, anche decenni fa, si è costruito e pianificato con criteri più giusti ed umani, si sono costruiti alloggi popolari e quartieri ancora validissimi.

6. I DILEMMI « ORDINE-LIBERTA', GIUSTIZIA SOCIALE-DIRITTI INDIVIDUALI » NELLA POLITICA DI PIANO IN TEMA DI ABITAZIONI.

Queste affermazioni, tendenti a ridimensionare la portata dello sviluppo tecnologico e culturale sulla struttura essenziale dell'abitazione, hanno certo delle implicazioni tecnocratiche: nel senso che se i bisogni alloggiativi sono essenzialmente costanti, possono essere individuati e studiati dai tecnici con notevole precisione, proiettati nel futuro ed « imposti » alla popolazione mediante la « pianificazione »; mortificando così la ricerca tecnica ed artistica spontanea, la libertà culturale, la creatività, la possibilità che ogni individuo si procuri la casa secondo i propri gusti e capricci.

Questo è un pericolo reale; ed è insito in ogni tentativo di pianificare, cioè di mettere in ordine, di razionalizzare la convivenza. Ma anche queste sono « legittime necessità »; perché solo attraverso l'intervento programmato della collettività, finalizzato a scopi di giustizia sociale e di eguaglianza, è possibile ovviare alle disfunzioni dell'eccessivo individualismo. Sono discorsi ormai ovvii e scontati; ma il dilemma pianificazione razionale - spontaneità individuale è un dilemma che si ripresenta continuamente, e che si può risolvere solo empiricamente, col buon senso, caso per caso ⁽⁶¹⁾.

Nel caso dell'abitazione sembra inevitabile che, per consentire a tutti di avere una casa decente, è necessario estendere i poteri della collettività in fatto di pianificazione urbanistica e di costruzione di case; ciò significa limitare alcune libertà di molti privati. Soprattutto sembra inammissibile argomentare contro la costruzione in serie degli alloggi, e quindi contro la produzione centralizzata di case, su larga scala e in numero limitato di modelli, invocando il diritto degli architetti di fare di ogni casa un « capolavoro » artistico, e il diritto degli utenti di procurarsi case « secondo l'ultima moda ». Il diritto alla creatività e il diritto all'aggiornamento stilistico di una minoranza di persone economicamente e culturalmente privilegiate non dovrebbero prevalere sul diritto di centinaia di migliaia di persone di procurarsi una casa confortevole a buon mercato.

7. BUON SENSO COMUNE E RICERCA SCIENTIFICA COME FONDAMENTI DI UNA POLITICA RAZIONALE DELL'ABITAZIONE.

Nelle pagine che precedono abbiamo cercato di offrire la panoramica più vasta e completa possibile dei problemi da affrontare quando si parla e si decide in merito alla questione della casa.

Ovviamente non abbiamo avuto ambizioni di sistematicità né, tantomeno, di profondità. Il nostro scopo non era quello di fornire rispo-

⁽⁶¹⁾ Cfr. nota 43. La materia è discussa brevemente anche in R. STRASSOLDO, *La suburbanizzazione della collina veneta e friulana*, Cedam, Padova, 1971.

ste e soluzioni, ma di demolire stereotipi semplicistici, e tra questi, soprattutto il convincimento che il problema della casa sia in fondo un problema semplice e chiaro, che si possa risolvere con l'occupazione degli stabili, o con il rifiuto di pagare l'affitto, o con la « rivoluzione »; ovvero, dall'altro lato, lasciando operare liberamente le forze socio-economiche, i costruttori, gli speculatori, gli architetti ⁽⁶²⁾; o ancora, con semplici provvedimenti burocratici, modellati sulla base delle prassi amministrative, dell'esperienza, del buon senso o dell'intuizione degli operatori pubblici.

Questi metodi possono andare bene in situazioni d'emergenza, quando si tratta di dare un tetto qualsiasi a un gruppo di freschi immigrati o quando si tratta di ricostruire — non importa come — le case distrutte dalla guerra; ma quando si tratta di costruire case e quartieri e città per soddisfare qualcosa di più dei bisogni immediati e minimali, quando si tratta di realizzare un habitat umano di alto livello civile, quando si tratta non solo della sopravvivenza ma del benessere, allora le cose si fanno molto più complesse e non bastano né l'atto spontaneista né le procedure amministrative; ci vuole la ricerca scientifica e la sua applicazione mediante la pianificazione. Ora, l'idea della pianificazione è ormai abbastanza diffusa ed istituzionalizzata per aver bisogno di difese d'ufficio. Non sembra invece che la ricerca scientifica, soprattutto in tema di abitazione e di habitat, trovi un'atmosfera troppo accogliente presso gli operatori, pubblici o privati, dell'edilizia e dell'urbanistica. Ciò sembra dovuto in parte all'idea che questi siano problemi di pertinenza degli ingegneri e degli architetti, e non dei cultori di scienze umane ⁽⁶³⁾; in parte al contributo obiettivamente scarso e, quel che è peggio, confusionario, che psicologi e sociologi hanno dato alla comprensione di queste questioni ⁽⁶⁴⁾; in parte alla convinzione che l'urbanistica sia un'arte « *art de bâtir les villes* » piuttosto che una scienza, e quindi operi secondo i criteri dell'intuizione geniale piuttosto che del controllo e sperimentazione scientifici; in parte, infine, dalla convinzione degli operatori che i pro-

⁽⁶²⁾ Questa posizione trova sempre meno sostenitori, sul piano della cultura e delle idee (uno è F. HAYEK, in *La società libera*, Vallecchi, Firenze, 1969) anche se potenti sono le forze che la sostengono sul piano della realtà effettuale.

⁽⁶³⁾ E' da notare tuttavia che la « controcultura architettonica ed urbanistica » che si è sviluppata in Italia in questi ultimi lustri si è lasciata andare all'eccesso opposto, di pensare che i problemi della casa e della città non siano di pertinenza tecnica, ma squisitamente ed esclusivamente politica, e che si possano risolvere solo su questo piano (con l'azione rivoluzionaria).

⁽⁶⁴⁾ MAURICE BROADY, *Planning for People*, London, Bedford Square Press of the National Council of Social Service, 1968, p. 16; idem, *Das Soziale Gefüge der Städteplanung. Erfahrungen aus England*, in « Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozial-Psychologie », Dez. 1969, pp. 782-804; ROBERT GUTMAN, *What Schools of Architecture expect from Sociology*, Report N. 6, Urban Studies Center, Rutgers-The State University, April 28, 1967; poi pubblicato nel « Journal of Architectural Education », March 1968. Sul tema si veda anche l'ottimo volume di CONSTANCE PERIN, *With man in Mind*, cit.

blemi in fondo non siano così complicati e basti il loro buon senso concreto e la loro esperienza pratica ⁽⁶⁵⁾.

Invece di approfondire e precisare le diverse ragioni dello scarso impiego della ricerca scientifica attorno al problema della casa, interessa qui ribadire che si tratta di un problema estremamente complesso, perché non può essere affrontato senza coinvolgere i più ampi problemi della famiglia da un lato, della città dall'altro; a sua volta, le ramificazioni di queste due linee di ricerca sono estremamente complicate ed importanti. L'abitazione, come guscio della cellula sociale di base, e l'habitat, come suo ambiente vitale quotidiano, si trovano al punto d'incontro della struttura socio-culturale (e quindi economica, politica, ecc.) con la struttura biopsichica dell'uomo e con la struttura fisica, dell'ambiente materiale sia naturale che artificiale ⁽⁶⁶⁾.

E' vero, i dati essenziali del problema della casa sono semplici; ma quando questo problema sia inserito nel contesto di una società altamente complessa, differenziata, squilibrata, in via di continuo mutamento e sviluppo; e quando non si tratta di soddisfare i bisogni di base, ma i più complessi e raffinati bisogni indotti da tale società; allora anche il problema perde di « trasparenza » e può essere analizzato solo mediante gli strumenti della ricerca scientifica.

8. FUNZIONE CRITICA E FUNZIONE COSTRUTTIVA DELLA RICERCA SCIENTIFICA.

Lo scopo di questa relazione non era di confondere ciò che era chiaro, ma di mettere in evidenza le reali difficoltà dell'argomento. A questo fine abbiamo finora toccato una serie di problematiche, senza proporre alcuna soluzione. Ma il compito del ricercatore non si esaurisce nella fase, pur essenziale, di demolizione di idee preconcrete, di stimolazione di curiosità, di critica del senso comune, di provocazione. Lo studioso ha anche il compito di presentare all'operatore (e alla comunità!) ⁽⁶⁷⁾ alcune alternative d'azione; di raccomandare provvedimenti e suggerire soluzioni.

⁽⁶⁵⁾ Su questa caratteristica degli operatori dell'urbanistica, cfr. G. SIMONCINI, *op. cit.*, e L. REISSMANN, *The Urban Process*, London, 1964.

⁽⁶⁶⁾ Su questo tema, si veda la lucida analisi sociologica della funzione residenziale in T. PARSONS, *The principal structures of community*, in *Structure and process in modern societies*, The Free Press of Glencoe, Illinois, 1960, in cui si individua nella residenza il « punto di articolazione » tra l'uomo come entità sociologica e l'uomo come organismo fisico.

⁽⁶⁷⁾ I rapporti tra ricercatore, istituzione pianificatoria, classe politica, centri di potere, comunità oggetto e soggetto di pianificazione, ecc., costituiscono uno degli aspetti più importanti della pianificazione come processo, e uno dei temi su cui più si soffermano gli studiosi di queste cose. Oltre alla bibliografia citata nel volume « La suburbanizzazione ecc. » cui rimandiamo, ci riferiamo qui ad opere come quelle di ALTSHULER e CHAPIN, e soprattutto a quella di BRIAN MACLOUGHLIN, già citata. Si veda anche *Problems in theory and Method of regional*

9. UNA MODESTA PROPOSTA: IL MODELLO DELLA DOPPIA RESIDENZA.

Abbiamo avuto modo, in altra occasione, di riflettere sui problemi dell'abitazione e dell'insediamento, in riferimento ai fenomeni dello spopolamento delle campagne, e del « destino ecologico » delle zone collinari⁽⁶⁸⁾; e ci è sembrato che una serie di indicazioni (il turismo di fine settimana, l'aumento costante del raggio di pendolarismo, la mobilità dovuta alla motorizzazione privata, l'aumento del tempo libero, la costruzione di villette nelle zone di maggior attrattiva paesaggistica, non lungi dai centri urbani) puntassero in direzione della « seconda casa ». Questo modello insediativo, per cui agli abitanti delle maggiori metropoli si dà la possibilità di ritrovare nella villetta in campagna quella tranquillità, quel contatto con la natura, quella salubrità di cui son privi nei giorni feriali passati in città, è già molto diffuso nelle nazioni più evolute — Svezia, Francia, USA —, ed è seriamente preso in considerazione dai pianificatori di quei paesi⁽⁶⁹⁾. Si tratta in fondo di rompere quella tradizione di compromesso tra i vantaggi della città e quelli della campagna che è una componente principale del pensiero urbanistico almeno da Howard, con le sue città giardino, in poi; ed accettare invece qualcosa di simile al « modello monolitico » di città proposto da Lloyd Rodwin⁽⁷⁰⁾. L'espansione

planning, in « The new Atlantis », n. 1, summer 1969; e il volume collettaneo *La pianificazione regionale: problemi di teoria e metodo nelle esperienze italiane e straniere*, Marsilio, Padova, 1969; molto interessante anche, per il tentativo di sistemazione concettuale, LUCIANO di SOPRA, *Teoria duale del processo urbano*, cit. e *Ricerca per un piano comprensoriale: le Prealpi Giulie*, volume terzo, *Considerazioni teoriche e metodologiche*. Tra le esperienze più promettenti che vanno emergendo un po' ovunque, almeno in Europa e negli Stati Uniti, sono i tentativi di coinvolgere profondamente la comunità locale, il popolo, nel processo pianificatorio, a diversi livelli. Uno dei maggiori apostoli di questa evoluzione è Ed Bacon, il grande pianificatore di Filadelfia. Cfr. C. PERIN, *op. cit.*

⁽⁶⁸⁾ R. STRASSOLDO, *La suburbanizzazione della collina veneta e friulana*, cit.; in questa stessa rivista, *Il destino ecologico della collina veneta e friulana*, ottobre 1969; a cura dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, *Comunità e sviluppo - aspetti di una realtà comprensoriale*, Colloredo di Montalbano, Udine, 1971.

⁽⁶⁹⁾ Secondo i dati di R. L. RAGATZ (*Vacation Housing, a missing component in urban and regional Theory*, in « Land Economics », maggio 1970, p. 118) vi sono tre milioni di famiglie americane, il 5% del totale, che dispongono di una seconda casa; la cifra aumenta di 100-200 mila all'anno. Secondo HUGH CLOUT (*Second homes in France*, in « Journal of the Town Planning Institute », dec. 1969) se si considerano solo le famiglie urbane e suburbane, si scopre che ben il 20%, tanto in USA quanto in Francia, possiedono la seconda casa. Il totale, in Francia, è di 1.600.000. Il « soffitto » di questa tendenza è di difficile determinazione; secondo uno studio compiuto nella zona di Lione, per il 2000 tra il 25 e il 50% — con una media del 28% — delle famiglie avrà la seconda casa. LOUIS HOUDÉVILLE, *op. cit.*, informa che la rivendicazione del diritto alla seconda casa è già sull'agenda dei sindacati per gli anni '80. K. LYNCH (*The possible city*, cit., p. 14) ha messo lucidamente in rilievo l'essenziale funzione simbolica, di richiamo alla stabilità, che la seconda casa svolge per la mobilissima classe media americana.

⁽⁷⁰⁾ LLOYD RODWIN (cur.), *La metropoli del futuro*, Marsilio, Padova, 1964; ripreso anche da F. DEMARCHI, *Società e spazio*, cit., p. 585. Si può ricordare, a titolo di curiosità, che anche i cittadini della *Repubblica* platonica — e di parecchie altre utopie — avevano una seconda residenza in campagna.

del tempo libero rispetto a quello di lavoro rende sempre più importante, agli scopi dello sviluppo della persona umana, l'ambiente residenziale; perché è qui che la maggior parte della popolazione passerà la maggior parte del tempo ⁽⁷¹⁾. D'altronde le tecnologie dei trasporti e delle comunicazioni permettono una sempre maggior separazione tra i luoghi in cui ci si *guadagna la vita* e i luoghi in cui si *vive*.

Questa soluzione della doppia casa presenta certo dei problemi e presta il fianco a numerose obiezioni; ma la proponiamo come esempio di come la ricerca scientifica possa giungere a idee che difficilmente sarebbero sorte sulla base del semplice buon senso. E poi le obiezioni non sono affatto insuperabili, quando si pensi che questa soluzione non è intesa come unica e generale; vi sono pur sempre numerosi gruppi di popolazione che per diversi motivi biologici-caratteriali, situazionali, ecc. si accontenteranno della casa unica, o si alterneranno tra l'una e l'altra per periodi più lunghi, in accordo con certi cicli vitali (la casa in campagna è importante soprattutto per le coppie con bambini, mentre per i vecchi e i giovani non sposati sembra più adatta la casa « di città ») ⁽⁷²⁾. La soluzione della doppia casa poi è importante soprattutto per gli abitanti delle più grosse metropoli, che dovrebbero assoggettarsi ad un pendolarismo troppo gravoso per rientrare in casa ogni giorno. D'altra parte la tecnologia dei trasporti ha la potenzialità di collegare i centri urbani con i « quartieri verdi » della « città-regione » entro l'isocrona della « vicinanza » ⁽⁷³⁾; teoricamente quindi è possibile che la maggior parte della popolazione possa godere, grazie ad efficienti sistemi di trasporto, tanto dei vantaggi della città quanto di quelli della campagna, usufruendo di una sola residenza ⁽⁷⁴⁾.

⁽⁷¹⁾ Già oggi, come ha fatto notare de Jouvenel, nei paesi industriali il tempo che la popolazione dedica al lavoro (al guadagnarsi da vivere) si aggira sul 10% del tempo totale a disposizione dell'intera popolazione; il tempo in cui si *vive*, e che per buona parte si passa in attività connesse alla residenza (dormire, mangiare, ricrearsi, socializzarsi, ecc.) ammonta quindi al 90% del totale. Non c'è poi bisogno di richiamare i numerosissimi studi sui « futuribili », che indicano una ulteriore, imponente espansione del tempo libero, e che individuano nel corretto uso di questo uno dei principali problemi del prossimo futuro.

⁽⁷²⁾ La nozione è piuttosto diffusa; cfr. ABRAMS, JACOBS, BAHRDT, *op. cit.*

⁽⁷³⁾ F. Demarchi, sulla base di studi prevalentemente tedeschi, indica nella mezz'ora il limite tra vicinanza e distanza. Altri studi danno parametri diversi; evidentemente subentrano fattori culturali (abitudini acquisite, ecc.). Ma grande incidenza ha senza dubbio anche il mezzo di trasporto, il suo costo, le condizioni ambientali (rumorosità, comodità, caratteristiche del paesaggio attraversato, ecc.). Secondo Doxiadis, per il pedone — in tutti i tempi e in tutta la storia — è vicino ciò che si può raggiungere entro 10 minuti, circa un chilometro. Non ci risulta che tutte le diverse variabili che costituiscono il fenomeno del pendolarismo siano state ancora sistematicamente analizzate, malgrado la loro evidente importanza nel determinare la forma e il funzionamento dell'insediamento.

⁽⁷⁴⁾ Questa è la logica della « suburbanizzazione » della campagna.

10. L'INTERDIPENDENZA DEGLI ELEMENTI DEL « SISTEMA INSEDIATIVO » E LA NECESSITA' DI UN APPROCCIO GLOBALE, SINTETICO, « SISTEMICO ».

A questo punto chiaramente il problema è trasceso, come inevitabile, da quello dell'abitazione a quello del quartiere, della città, dei trasporti pubblici, del territorio, dell'insediamento. E il nostro scopo era appunto, attraverso un esempio di proposta concreta, richiamare l'attenzione sulla connessione e interdipendenza di tutti gli elementi dell'insediamento umano, dal singolo individuo alla famiglia, dalla rete infrastrutturale al paesaggio naturale, dalla struttura socio-culturale ed economica all'edificio.

10.1. Le scienze settoriali dell'insediamento.

Ora un insieme così complesso ed integrato di elementi, tale che non si può modificarne uno senza provocare una reazione a catena, secondo serie ramificatissime di connessioni causali, non può essere affrontato, settorialmente. Ingegneria, estetica, geografia, economia, psicologia, scienza dell'organizzazione, scienza politica, sociologia, antropologia, giurisprudenza, statistica, biologia, analisi sistemica, son tutte discipline necessarie per comprendere i nessi tra i diversi elementi del sistema insediativo. Lo studio dell'insediamento non può essere che interdisciplinare; o meglio, non può essere che una nuova disciplina, che da quelle esistenti tragga gli elementi, ma li integri in un discorso coerente ⁽⁷⁵⁾.

10.2. Insufficienza degli approcci settoriali.

Ormai numerose sono le scienze che si sono applicate allo studio dei problemi insediativi; ma finché ognuna guardava all'insediamento attraverso le lenti colorate della propria prospettiva disciplinare — lo schema concettuale, il linguaggio, i metodi, i retroterra polemici — la visione non poteva essere che parziale e *quindi* distorta. Architettura (« urbanistica »), economia, geografia, sociologia sono le principali scienze dell'insediamento ⁽⁷⁶⁾; ma con risultati finora piuttosto deludenti. Si è recentemente dif-

⁽⁷⁵⁾ Tale è la genesi normale di qualsiasi disciplina scientifica: ogni nuova scienza si forma dalla fusione di elementi di due o più discipline preesistenti, quando emergono dei problemi che non possono essere efficacemente affrontati settorialmente. Ora « il problema da risolvere è unico: quello dell'insediamento umano; e quindi ci vuole un'unica scienza dell'insediamento » (Doxiadis). Il fiorire di nuove scienze « bastarde » (K. E. BOULDING, *General Systems Theory - The skeleton of Science*, in W. BUCKLEY (cu.), *Modern Systems Research for the Behavioral Scientist*, Aldine publ. Co., Chicago, 1968, p. 5) è indice che stiamo vivendo tempi di continua « rivoluzione scientifica » (THOMAS KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969). La necessità di creare una scienza della casa, della città e dell'ambiente fisico è ricorrente, ad es., in molti interventi del convegno su « Environment and Policy », raccolti nel volume citato, a cura di Ewald.

⁽⁷⁶⁾ D. IATRIDIS, *Le Rôle des sciences sociales dans l'aménagement du territoire: point de vue d'un praticien*, in « Revue Internationale des Sciences Sociales », v. 4, 1966; C. DOXIADIS, *Ekistics*, op. cit., p. 52-62. ABRAMS, *Housing for the year 2000*, cit., p. 225; BEYER, op. cit.; G. ANDREATTA, op. cit.

fuso il mito di collaborazione interdisciplinare; ma i discorsi dei diversi specialisti raramente son riusciti ad integrarsi, sia a causa dei diversi atteggiamenti derivati da diversa educazione, diverse esperienze, diverse metodologie, diversi quadri di riferimento, ma anche a causa della mera difficoltà di comunicazione (traduzione delle acquisizioni di uno specialista nel linguaggio dell'altro) ⁽⁷⁷⁾.

10.3. Necessità di una sintesi interdisciplinare « a priori ».

Si è allora posto il problema della sintesi dei contributi interdisciplinari; ed ecco la figura del pianificatore-capo, lo « specialista in generalità » ⁽⁷⁸⁾, il coordinatore dei specialisti. Ma anche la sintesi *a posteriori* non soddisfa pienamente; non basta che il pianificatore sia capace di leggere le relazioni settoriali e fonderle in una relazione conclusiva; perché la ricerca e la pianificazione sia efficace, l'équipe degli specialisti deve essere diretta, coordinata, controllata; il capo dell'équipe di pianificazione deve quindi essere dotato di una conoscenza specifica, e di ordine superiore. E' quindi necessario che le discipline specialistiche dell'insediamento possano dar luogo ad una sintesi a priori, ad un quadro di concetti, teorie e metodi di validità generale; qualcosa che possa essere insegnato ed appreso, in modo che si possano addestrare « pianificatori » in numero adeguato alle esigenze, che sono enormi ⁽⁷⁹⁾.

11. UN TENTATIVO DI SCIENZA DELL'INSEDIAMENTO: L'ECHISTICA.

Diverse discipline ambiscono a questo ruolo, di « scienza dell'insediamento » ⁽⁸⁰⁾. Uno dei tentativi più interessanti sembra l'*Echistica* (altro composto, come *economia* ed *ecologia*, della radice greca *oikos* = casa) in via di elaborazione, soprattutto per impulso dell'urbanista greco Costantinos Doxiadis. L'adozione di questo termine indica il completo superamento della distinzione città-campagna, ancora implicita nel termine

⁽⁷⁷⁾ H. P. BAHRDT, *Lineamenti di sociologia della città*, Marsilio, Padova, 1966 (introduzione sulla difficoltà di comunicazione tra sociologi e architetti). Il problema costituisce uno dei leit-motiv del prezioso libretto di CONSTANCE PERIN, *With Man in Mind*, citato, cui rimandiamo per approfondimenti e ulteriori riferimenti bibliografici.

⁽⁷⁸⁾ Su questo tema, si veda la letteratura sulla pianificazione cui rimanda la nota 67: e soprattutto i lavori di PERLOFF e di HUFSCHMIDT in W. EWALD, *Environment and policy*, cit., si veda il saggio di J. MELTZER, *Manpower needs for planning for the next fifty years*, pp. 241 ss.; cfr. poi il lavoro di DOXIADIS, *Ekistics*, cit., p. 74 ss.; e gli atti della conferenza su « Education in Ekistics », Atene, 9-10 luglio 1971.

⁽⁷⁹⁾ Che la carenza di professionisti, funzionari e tecnici preparati a « gestire il territorio » sia una delle principali cause del caos urbanistico è opinione riccheggiata anche in Parlamento, in sede di discussione sulla legge 167.

⁽⁸⁰⁾ Tra queste, anche la sociologia urbana e rurale. Cfr. DEMARCHI, *Società e Spazio*, cit., p. 23.

« urbanistica », ed il rifiuto rigoroso dell'approccio artistico-intuitivo proprio di questa disciplina. Altra particolarità della disciplina, che ne limita forse l'utilità nell'applicazione allo studio dei problemi più urgenti ed immediati (sviluppo economico, localizzazione delle industrie) ma è in linea con l'evoluzione dell'insediamento nelle società mature, è la concentrazione sui problemi della *residenza* ⁽⁸¹⁾.

Anche se è prematuro pronunciare giudizi di valore su questo tentativo per l'assoluta mancanza di termini di confronto e di dibattito, almeno in Italia —, non sembra inutile in questa sede auspicare l'adozione e la diffusione, almeno in via sperimentale, della prospettiva aperta dall'Echistica. Lo status scientifico del pensiero urbanistico italiano, e le condizioni di fatto delle nostre città sono così drammaticamente misere che ogni tentativo di una *scienza* dell'insediamento dovrebbe essere benvenuto. Perché finché non costruiamo una scienza dell'insediamento non possiamo addestrare gli esperti dell'insediamento, gli « echisti », i pianificatori; e finché non abbiamo una robusta classe di tecnici dell'insediamento non possiamo sperare di risolvere i complessissimi ed urgenti problemi delle case, dell'habitat, della città, del territorio e dell'intero ambiente in cui viviamo ⁽⁸²⁾.

RAIMONDO STRASSOLDO

⁽⁸¹⁾ Il Centro Ateniese di Echistica opera dal 1963, ma la parola esiste da molto tempo prima, e la rivista « Ekistics » dal 1955. Dal 1962 avvengono gli annuali « Symposia di Delo » in cui autorità delle diverse discipline si incontrano e si scambiano idee in tema di insediamenti; tra i partecipanti più noti si possono ricordare Margaret Mead, Arnold Toynbee, Jonas Salk, Edmund Bacon, Karl W. Deutsch, Charles Abrams, Edward Hall; molti dei quali compongono il direttivo della « società mondiale per l'Echistica », riconosciuta dall'UNESCO e consulente delle Nazioni Unite in tema di problemi territoriali. Dipartimenti di Echistica sono in via di costituzione negli Stati Uniti e in Canada, mentre il termine è ormai una voce dell'*Enciclopedia Britannica*.

⁽⁸²⁾ R. STRASSOLDO, *Some experiences in teaching ekistics at the University of Trento*, ciclostilato, relazione presentata al Congresso sull'educazione in Echistica, Atene, 9 luglio 1971.

STUDI DI SOCIOLOGIA

Rivista trimestrale

a cura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano

Anno VIII - Fascicolo IV - Ottobre-Dicembre 1970

Redattore: Guido Baglioni

Largo A. Gemelli, 1 - MILANO

BONAZZI: *Imprenditori e classe politica nel meridione d'Italia: ipotesi per una ricerca di sociologia dello sviluppo.*

P. CELLA: *Alienazione operaia e tecnologia industriale.*

GASPARINI: *Gli impiegati: riflessioni sulla recente letteratura sociologica.*

FERRARESI: *Il mondo degli impiegati.*

SCHIZZEROTTO: *La sociologia dei gruppi in riferimento all'opera di J. Klein.*